

Pietro Petrucci

*Due facce del sogno americano
La saga dei Trump e quella dei Mamdani*

Mai messo piede nello studio ovale della Casa Bianca, la bomboniera in stile impero yankee da dove regna Donald Trump. Trascorsi invece un'intera mattinata, cinquant'anni fa a Kampala, a intervistare il sinistro tiranno africano Idi Amin Dada (1925-2003) nello sterminato e disadorno ufficio panoramico da dove scombussolava la vita dei suoi concittadini con strampalati 'ordini esecutivi' e sconcertava l'opinione internazionale con le sue fanfaronate rivolte ai grandi della terra: invitò in Uganda Richard Nixon «per riprendersi dopo la botta del Watergate» e dopo la guerra del Kippur suggerì a Golda Meir di «fare le valigie e riparare negli Stati Uniti» aggiungendo che amava profondamente il presidente egiziano Sadat e tutti gli arabi, ma che «se avessero dato retta a lui [Amin], la guerra l'avrebbero vinta loro». Durante la crisi energetica che paralizzò l'Europa, fece sapere a Elisabetta II d'Inghilterra che, «per salvare la corona britannica dalla bancarotta», era in corso in Uganda una colletta in denaro e generi alimentari, banane comprese.

Oggi bisogna essere avanti negli anni per ricordare anche solo il nome di questo Ubu roi africano le cui bravate suscitarono nell'ultimo quarto del '900 plauso divertito in molti paesi del sud del mondo, palese disagio delle grandi cancellerie e presso i media internazionali alterni giudizi, che andavano dal benevolo imbarazzo degli osservatori progressisti (vulgo 'terzomondisti') allo sdegno vagamente razzista degli analisti più conservatori. Il web custodisce memoria dei molti libri e dei tanti filmati dedicati al personaggio.

Amin non fece in tempo ad essere catalogato come «populista», ma le molte analogie fra il suo carattere imprevedibile e istrionico e lo stile cervelotico dell'attuale presidente degli Stati Uniti Trump rendono opportuna una breve rievocazione di questo generale ugandese che fu tra gli eroi negativi più famosi del suo tempo. Tanto più opportuna appare tale rievocazione in quanto proprio una delle 'decisioni esecutive' del satrapo ugandese determinò le circostanze storiche, quasi una congiunzione astrale, da cui scaturisce oggi a New York, nella battaglia politica per l'elezione del nuovo sindaco della città-mondo per eccellenza, una sfida epocale fra i rappresentanti di due famiglie di immigrati americani, quella bavarese dei Trump e quella indoafricana dei Mamdani, le cui avventure meriterebbero di essere raccontate parallelamente in un romanzo storico sull'*American Dream* dove anche Idi Amin Dada troverebbe posto.

Basti per ora segnalare che se nel prossimo novembre dovesse essere eletto nuovo sindaco di New York - come sembra possibile - Zohran Mamdani, candidato democratico di origini indiano-ugandesi e di idee socialiste, ciò non sarebbe stato possibile se nel 1962 Mahmoud Mamdani, padre di Zohran, non fosse stato scelto in Uganda dai cacciatori di cervelli dell'America kennedyana per farne un *political scientist* nelle loro università; e se nel 1972 la famiglia Mamdani non fosse stata vittima della campagna di pulizia etnica con cui il generale Amin decretò l'espulsione dall'Uganda di tutti i cittadini di discendenza asiatica.

E siccome Amin spiegò all'epoca di agire «per volere di dio e per restituire l'Uganda agli ugandesi», non sembra peregrino affermare che il tiranno di Kampala fu un precursore del sovranismo xenofobo e misticheggiante di Trump e del movimento MAGA.

Mi procurai l'incerto privilegio di intervistare Idi Amin Dada nel suo ufficio panoramico, in cima all'edificio destinato a ospitare il Parlamento nazionale, perché l'Uganda rientrava nella mia «giurisdizione giornalistica» di reporter itinerante nell'area del Mar Rosso, già all'epoca teatro di conflitti, alcuni dei quali ancora aperti. In realtà quel tête-à-tête con Amin, vagheggiato come uno scoop, si rivelò un mezzo fiasco perché in nessun momento fui capace di aggirare l'impudente scaltrezza del tiranno.

L'Uganda veniva ancora decantata all'epoca come «la perla dell'Impero britannico», per la varietà delle sue bellezze naturali, fra cui le sorgenti del Nilo Bianco, e la fertilità delle sue terre. Sullo sfondo di questo Eden avvenne a sorpresa il regolamento di conti fra il generale Amin, da poco destituito dalla

carica di capo delle Forze Armate per corruzione e in attesa di venire arrestato, e il Presidente della Repubblica Milton Obote, accusatore di Amin ma fortemente sospettato di corruzione egli stesso. Erano entrambi creature del sistema post-coloniale britannico, che aveva predestinato ai vertici del potere amministrativo il politico Obote e ai vertici delle Forze Armate il militare Amin, al culmine di una carriera avviata nei ranghi dei King African Rifles, famoso 'corpo indigeno' distintosi per avere stroncato nei Cinquanta due insurrezioni anticolonialiste nel vicino Kenya - quella dei Kikuyu (i 'Mau Mau') e quella dei Turkana.

L'avventura di Obote sembrava già ai titoli di coda quando, in trasferta ufficiale a Singapore, seppe da Kampala di essere stato deposto da truppe fedeli al suo nemico Idi Amin Dada, sostenuto dalla benevolenza dei media occidentali, memori della sua carriera di ufficiale coloniale di stampo britannico, arricchita di trofei polisportivi (nuoto, boxe, rugby) e coronata da un brevetto di paracadutista ottenuto in Israele. Lo storico ugandese Phares Mutibwa, ricercatore all'Università del Sussex, rivela che militari israeliani parteciparono all'operazione con cui i reparti ribelli di Amin presero il potere. (1)

Ad ogni buon conto, la luna di miele fra Idi Amin e l'Occidente non durò a lungo.

Alla ricerca di legittimazione in patria e all'estero, il neo-despota di Kampala escogitò alla fine del 1972 l'espulsione dal paese dell'intera comunità asiatica, 85mila persone - quasi tutte di origine indiana - su 10 milioni di abitanti, che costituivano una vera élite (fortemente invisa alla popolazione ugandese autoctona) al comando dei settori-chiave dell'economia (import-export piantagioni di tè e caffè, industria leggera, professioni liberali) e della pubblica amministrazione, capace di influenzare la stessa vita culturale del paese, a cominciare dall'Università di Makerere (2) che con il suo rettorato vittoriano fra gli eucalipti e i bungalow in mezzo ai fiori figurava come la più antica e rinomata dell'Africa subsahariana. Sul ruolo delle minoranze asiatiche nei paesi del versante orientale africano e in particolare nei tre paesi dell'East Africa (Kenya, Uganda e Tanzania), non mancano gli studi storici che accostano il destino di tali comunità - *mutatis mutandis* - a quello avuto in passato dalle comunità ebraiche nell'Europa centrale e orientale. Ma questa è un'altra storia.

Tra le famiglie ugandesi di origini indiane e fede musulmana che dovettero abbandonare tutto e affrontare il destino dei profughi c'era anche quella del professor Mahmoud Mamdani (classe 1946), allora giovane docente a Makerere e oggi politologo-antropologo di fama internazionale, pensatore fra i più autorevoli del sud del mondo (*) nonché padre di quel Zohran Mamdani (classe 1991) la cui ipoteca sulla poltrona di sindaco di New York turba i sonni di Donald Trump.

La saga dei Trump e quella dei Mamdani

Un vero capriccio della storia mette in scena oggi a New York, città al cui destino è sensibile il mondo intero, un duello politico tra esponenti di due saghe familiari transatlantiche, quella dei Trump e quella dei Mamdani, che incarnano due modalità antitetiche del « sogno americano » : da una parte i Trump, scesi dal piroscafo col cappello in mano e il fagotto in spalla, dall'altra i Mamdani, chiamati in America dai cacciatori di talenti del sistema universitario USA. Di qua i Trump, scalatori sociali che accumulano ricchezze e potere per sé e di là i Mamdani, intellettuali *engagés*, carichi di titoli accademici e artistici, che accumulano sapere da condividere con il prossimo. Due clan animati da visioni incompatibili sul ruolo degli Stati Uniti nel mondo. I Trump, dall'alto della Trump Tower a Manhattan, sognano di restaurare l'egemonia imperiale americana - in nostalgica sintonia con chi a Mosca sogna di resuscitare l'impero sovietico. Mentre i Mamdani, a un'America che venera il potere, le armi e il denaro, arditamente ripropongono l'utopia socialdemocratica.

I Drumpf (naturalizzati Trump), una delle tante famiglie tedesche attratte dalla speranza di fare fortuna nel nuovo mondo, sbarcarono a New York provenienti dal nativo Regno di Baviera nella seconda metà dell'Ottocento. Dal porto di Brema partì sedicenne Friedrich Drumpf (1869/1918) - avventuroso nonno paterno dell'attuale presidente USA - che andò incontro al suo destino ai confini con il Canada e l'Alaska, dapprima come cercatore d'oro e a un certo punto come gestore assai lucrativa di un bordello per i suoi colleghi minatori del Klondike, (4). Tanto avventuroso quanto nostalgico della sua terra, Friedrich Drumpf tornò in Germania per prendere in moglie la compaesana Elisabeth Christ, classe 1880, figlia di un fabbro. Si sposarono nel 1902 nel popolare quartiere newyorchese del Bronx, dove nel

1910 Friederich Drumpf - privato della cittadinanza del regno di Baviera per non avere adempiuto il servizio militare obbligatorio - fu naturalizzato americano con il nome di Frederick Trump. I biografi dell'attuale presidente Usa attribuiscono non già a « Fred » Trump ma a sua moglie Elisabeth Christ Trump il ruolo fondatrice della dinastia. E ricordano che proprio fu la figlia del fabbro e nonna di Donald, Elisabeth, resa vedova nel 1918 dall'epidemia di « febbre spagnola », a creare negli anni Venti l'impresa di promozione immobiliare « Elisabeth Trump & Son », in società con il figlio ancora minore Fred Trump jr. (1905-1999) padre del presidente. Fred Trump jr passò la gioventù nel Bronx e, sospinto dall'intraprendenza materna, negli anni fra le due guerre mondiali si affermò nel vicino quartiere di Queens, nel campo dell'edilizia pubblica, come un costruttore tanto spregiudicato da dover affrontare varie grane giudiziarie, per abusi edilizi e come fiancheggiatore del Ku Klux Klan.

A Queens Fred Trump jr sposò nel 1936 Mary Ann MacLeod (1912-2000), la più giovane di due sorelle immigrate dalla Scozia che vivevano facendo lavori domestici. Ultima dei dieci figli di un contadino-pescatore dell'isola di Lewis, Ebridi esterne, i cui abitanti parlavano gaelico ed erano presbiteriani integralisti, Mary Ann aveva 17 anni quando era stata imbarcata dal padre a Glasgow, affinché raggiungesse la sorella maggiore a New York. Naturalizzata americana dal tribunale di Brooklyn nel 1942, dette a Fred Trump cinque figli, dei quali Donald è il penultimo. Fu lei, afferma lo scrupoloso settimanale *New Yorker* a inventarsi la cottonatura arancione che diventerà un marchio di fabbrica per suo figlio Donald. Il quale, nato ricco (nel 1946, come Mahmoud Mamdani) visse gagliardamente il suo apprendistato di *tycoon* fino al conseguimento di una laurea nel 1968 presso la Wharton School dell'Università di Pennsylvania, facoltà di commercio fra le più ambite del mondo.

Il poeta gujarati Yusuf Bhai, banditore d'asta a Bombay

Nello stesso tempo fra le due guerre in cui i Trump facevano fortuna a New York, a Bombay (oggi Mumbai) la famiglia Mamdani, di nazionalità gujarati e di fede musulmana sciita, affrontava l'acutizzarsi delle tensioni fra maggioranza indù e minoranza islamica, risvegliate dall'avvicinarsi dell'indipendenza indiana (1947). Molti musulmani scelsero allora di lasciare Bombay per trasferirsi sul versante africano dell'Oceano Indiano, in colonie più tranquille dell'impero come Tanganyika (oggi Tanzania), Kenya e Uganda, abitate da piccole comunità della « diaspora gujarati ». Fra queste famiglie ci fu quella del poeta Yusuf Bhai Mamdani, piccolo impiegato amministrativo di Bombay diventato un brillante battitore d'aste, grande esperto di tappeti, che portò la famiglia prima a Dar Es Salaam e poi a Kampala.

Tra i figli del poeta-banditore troviamo il Mahmoud Mamdani coetaneo di Donald Trump, nato nel '46 a Dar Es Salaam e cresciuto a Kampala in seno a una società coloniale rimasta razzialmente compartimentata anche dopo l'indipendenza dell'Uganda, nel 1962.

Nel 1963 Mahmoud Mamdani fu uno dei primi 23 studenti ugandesi (su 800) scelti dai reclutatori del "Kennedy Airlift", programma di borse di studio finanziato da Washington che portò nelle università di Stati Uniti e Canada centinaia di talenti africani da coltivare. Mamdani, la cui famiglia sperava diventasse ingegnere elettronico, fu iscritto nel 1963 alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pittsburgh, partecipò nel 1965 all'impetuoso movimento per i diritti civili che scosse l'America, e fu brevemente incarcerato in Alabama. Laureato a Pittsburgh nel '67, conseguì nel 1969 un Master alla Fletcher School of Law and Diplomacy della Tufts University, Massachusetts, e venne selezionato dall'università di Harvard per un dottorato (PhD) sulla transizione dal colonialismo al post-colonialismo.

Mamdani tornò in Uganda all'inizio del 1972 e i suoi diplomi americani gli valsero, non ancora trentenne, un posto da professore assistente alla facoltà di Scienze Politiche della gloriosa università di Makerere, ma la sua carriera accademica durò poco perché alla fine dello stesso 1972, per decreto di Amin, fu espulso dall'università e da quello che considerava come il suo paese insieme all'intera comunità asiatica ugandese (85mila persone).

Evacuato verso il Regno Unito e lì rinchiuso in un campo per i rifugiati ugandesi, Mahmoud Mamdani evocherà l'esperienza nel libro *From citizen to refugee: Ugandan Asians come to Britain*, primo fra i saggi che tracciano il formarsi dei suoi orientamenti teorico-politici, le sue riflessioni su identità etniche e classi sociali nell'era coloniale, l'interesse per le questioni di cittadinanza. I titoli di altri due fra i suoi testi più importanti *Musulmani buoni e cattivi: la guerra fredda e le origini del terrorismo*, e *Né coloni né nativi: lo Stato-*

nazione e le sue minoranze permanenti (5), sono le pietre miliari di un percorso che fa considerare il politologo-antropologo Mamdani come l'erede più brillante di Edward Said (1935-2003), il letterato, musicologo e pensatore postcoloniale americano di origini palestinesi, il cui controcanto teorico-politico (6) incrinò per primo le certezze del pensiero occidentale dominante. Non è un caso che Edward Said e Mahmoud Mamdani siano passati entrambi per Harvard e siano diventati standard della Columbia University, le due istituzioni universitarie più detestate da Donald Trump.

Un'odissea lunga trent'anni

Ci vorrebbe un moderno Omero per raccontare la lunga odissea transoceanica che vide Mahmoud Mamdani partire studente da Kampala nel 1963 e navigare per oltre tre decenni, talora perigliosamente, fra paesi e università di tre continenti, fino ad approdare nel 1999 a New York, direttore dell'*Institute of African Studies* della Columbia University. L'epopea racconta che Mamdani venne "esfiltrato" nel '73 dal campo profughi britannico dove languiva grazie alla cattedra – la prima della sua carriera – offertagli dal decano (suo estimatore) della facoltà di *Arts and Social Sciences* dell'università di Dar es Salaam. Lì completò il lavoro per ottenere da Harvard un PhD su "colonialismo, anticolonialismo e decolonizzazione" e lì insegnò fino al 1979, quando a Kampala cadde il regime di Amin.

Nel 1980 tornò per la seconda volta a Kampala e nel suo campus di Makerere, ma finì di nuovo male perché al posto di Amin era avventurosamente tornato al potere l'immarcescibile ex-presidente Obote, non meno capriccioso e sanguinario. E bastò al professor Mamdani affermare nel 1985, a un convegno su "Guerre e carestie" tenuto della Croce Rossa Internazionale a Kampala, che "la fame nella tormentata provincia ugandese del Karamoja era provocata più dallo Stato che dalla siccità", perché Obote lo privasse addirittura della cittadinanza ugandese. Rimase apolide per poco, perché nel 1986 un'insurrezione appoggiata dal governo socialista della vicina Tanzania travolse Obote e mise al potere il leader progressista Yoweri Museveni, che da allora governa il paese da "despota illuminato" ma senza spargimenti di sangue. Uno dei primi esempi del pragmatismo che guida il regime di Museveni e ne spiega la longevità, fu la decisione di reintegrare e risarcire i cittadini ugandesi di origine asiatica espulsi da Idi Amin e disposti a "ritornare". Di tale misura si avvalse anche la famiglia Mamdani.

Ritrovate la patria africana e il clan familiare, Mahmoud Mamdani trovò anche moglie. Aveva 45 anni quando ricevette la visita della nota regista e produttrice cinematografica indiana Mira Nair, venuta apposta a intervistarlo da Calcutta, nel quadro delle ricerche per il film *Mississippi Masala*, che uscirà nel 1991, storia d'amore ambientata negli Stati Uniti fra un afroamericano (Denzel Washington) e una ragazza indoafricana profuga ugandese. Racconterà Mamdani a un giornale indiano che fra lui e la Nair fu amore a prima vista, e che non fu facile conciliare la sua vita di studioso con quella frenetica di una donna di cinema già famosa. Decisero di sposarsi nel 1991 e nel più privato dei modi a Toronto, in casa di parenti di lei, quando Mira annunciò che aspettava Zohran, futuro candidato sindaco di New York.

Zohran vide la luce a Kampala l'anno in cui Nelson Mandela uscì, dopo 27 anni, dalle carceri dell'*apartheid* e fece doppiamente sognare il mondo, sconsigliando un bagno di sangue interrazziale considerata inevitabile e trasformando il Sudafrica segregazionista dei bianchi nel "paese arcobaleno" la cui democrazia resiste come può da oltre trent'anni. Dal paese di Mandela arrivò al professor Mamdani l'offerta di una cattedra all'Università di Città del Capo, fondata un secolo prima di Makerere. E fu così che a sei anni il piccolo Zohran, il cui secondo nome è Kwame, in onore dell'eroe della lotta al colonialismo Kwame Nkrumah (7), conobbe il suo primo trasloco da Kampala a Cape Town, seguito dal trasferimento a New York tre anni più tardi, quando il padre fu chiamato alla Columbia University.

Un indiano d'America alla conquista di New York

Zohran Mamdani non ha mai nascosto la sua gioventù dorata in seno a una famiglia di intellettuali cosmopoliti della *upper class* di Manhattan, condizione grazie poté coltivare la sua inclinazione per il lavoro collettivo, nell'associazionismo e negli sport di squadra (è un tifoso degli inglesi dell'*Arsenal*) ; e un certo talento per musicale, da rapper, col nome d'arte di *Mister Cardamom*, e firmando nel 2016 la colonna sonora del film *Queen of Katwe*. Fu la famiglia peraltro che lo aiutò a tenere vive le sue radici afroasiatiche. Quando il padre, per scrivere il suo saggio su « buoni e cattivi musulmani » prese un anno

sabbatico e decise di trascorrerlo a Kampala con la famiglia, Zohran ebbe occasione di ritornare adolescente nella città natale e rivivere le tradizioni indiane, compresa la pratica delle lingue hindi-urdu e bengalese.

Di ritorno in America, completò gli studi al Bowdoin College di Brunswick, Maine, (sesto miglior college statunitense nel campo delle *liberal arts*, secondo la rivista *U.S. News and World Report*) con una tesi in *African Studies*. Sulle orme del padre? Molto di più, in realtà. Mentre infatti Mamdani padre, politologo famoso, non si è mai misurato con la politica attiva, Mamdani figlio ci si è tuffato fin da studente, cercando di realizzare, si direbbe, una società come quella sognata dal padre, il più possibile affrancata dalle ingiustizie e dalle discriminazioni.

Mamdani jr. cominciò la sua carriera politica sui marciapiedi di Queens, in difesa dei più vulnerabili. Debuttò lavorando nei comitati di quartiere che offrivano assistenza ai residenti vittime di sfratto, in prevalenza non-bianchi, per aiutarli a "resistere". Nel 2013, non ancora laureato, fu tra i primi aderenti del *Muslim Democratic Club*, associazione di musulmani laici, di ogni tendenza teologica, nata per contrastare i pregiudizi quotidiani sofferti dai cittadini delle comunità islamiche degli Stati Uniti. Pochi politici americani possono reclamare il diritto dei musulmani ad essere rispettati con l'autorevolezza e la passione con cui lo fa Mamdani, appartenente a un Islam minoritario come quello sciita e a una famiglia originaria del Gujarat, stato indiano dove la minoranza musulmana è stata decimata dalle violenze della maggioranza induista. Sospinto da un attivismo sorridente e contagioso, il giovane Mamdani approdò quasi naturalmente nel girone politico dei *Democratic Socialists of America* (DSA), la più vasta organizzazione dichiaratamente socialdemocratica d'America, che fa da ombrello a una moltitudine di movimenti sociali "in periferia" e costituisce su scala nazionale un prezioso referente collettivo, a vocazione multietnica, per le battaglie elettorali del Partito Democratico.

Il primo fra i personaggi-chiave del Partito Democratico nello Stato di New York ad essere conquistato dall'entusiasmo di Zohran Mamdani è stato l'avvocato di Queens Ali Najmi, penalista, diventato uno dei massimi esperti di diritto elettorale e considerato il miglior stratega in circolazione per chi voglia affrontare sfide elettorali. Nato a New York da immigrati pakistani alla fine degli '80 Najmi è stato il primo organizzatore locale del voto musulmano-democratico e uno dei fondatori del *Muslim Democratic Club of New York* (MDCNY), la prima organizzazione statunitense nata nel 2013 per affermare il ruolo della comunità musulmana tramite l'attivismo politico (Mamdani jr. figura oggi nel direttivo del Muslim Democratic club). L'avvocato Najmi ama raccontare che Zohran Mamdani si presentò di propria iniziativa nel suo studio legale a Broadway nel 2015. Aveva appena letto un articolo assai elogiativo dedicatogli dal *Village Voice*, famoso settimanale progressista (oggi solo online) fondato da Norman Mailer, e veniva a chiedergli consiglio. I due si piacquero a prima vista e, in virtù delle loro forti affinità politico-antropologiche – stesse idee socialiste e comuni radici indo-pakistane – diventarono quasi seduti stante un tandem al servizio dei *Democratic Socialists of America* (DSA).

Ali Najmi, uno dei consulenti giuridico-elettorali meglio pagati dello Stato di New York, regista co-regista di carriere politiche riuscite, ricorda volentieri ai giornalisti che per lui Zohran Mamdani più che un cliente è « un fratello ». Il sodalizio con Najmi ha permesso al giovane Mamdani di provare il suo talento di organizzatore politico partecipando alle campagne elettorali (**date**) di esponenti socialdemocratici newyorchesi come il pastore luterano Khader El Yatem nato in Cisgiordania, il giornalista-scrittore anti-Trump Ross Barkan, e la giurista portoricana Tiffany Caban, consigliera comunale di New York e prima donna nominata Procuratrice Distrettuale nella contea di Queens, sostenuta da leader nazionali della sinistra democratica che siedono al Congresso e al Senato, come Alexandra Ocasio Cortez e Bernie Sanders.

Uno degli utimi exploit dell'avvocato Najmi è stato quello di avere convinto il Partito Democratico, durante l'ultima convention tenuta nello scorso agosto, a designare nel prossimo novembre quale giudice della Corte Suprema di Queens la magistrata Soma Syed, nata in Bangla Desh e di idee notoriamente progressiste - già eletta negli ultimi anni, prima al tribunale civile di Queens e poi alla Corte Penale di Manhattan. Il Partito Democratico controlla i 4 « seggi newyorkesi » al Congresso e al Senato e dunque Soma Syed si avvia ad essere il primo giudice musulmano della Corte Suprema di Queens.

Zohran Mamdani, candidato della « Generazione Z »

Naturalizzato cittadino americano nel 2018, Mamdani annunciò lo stesso anno di candidarsi alla State Assembly di New York (il parlamento locale) nel distretto elettorale di Astoria, Queens, sotto le insegne del Democratic Socialists of America (DSA) e con tre priorità nel programma : il « diritto alla casa », precluso dall'esplosione dei prezzi degli alloggi; la riforma della polizia e dell'amministrazione penitenziaria, per « umanizzarle » ; la salvaguardia della proprietà statale dei servizi pubblici per garantirne l'accessibilità. Fu eletto con un ampio margine, diventando a 29 anni il primo deputato di origine asiatica in un'assemblea statale e facendo di Astoria l'unico distretto negli Stati Uniti ad avere scelto rappresentanti socialisti ai livelli municipale, statale e federale. Rieletto fra i 150 deputati di N.Y. nel '22 e nel '24, Zohran Mamdani ha fatto parte di nove Commissioni dell'Assemblea, ha presentato venti progetti di legge (tre adottati), ne ha co-patrocinato 238 e ha lanciato un popolarissimo programma pilota di trasporti gratuiti.

Il 23 ottobre 2024, Mamdani annunciava di correre per la carica di sindaco di New York partecipando alle elezioni comunali del novembre 2025 e – prima ancora - alle « primarie democratiche » di fine giugno, convocate per assegnare la *nomination* del partito a uno dei dieci pretendenti. Impresa incerta, visto che da una parte i Democratici dominano da tempo sì la scena politica dello Stato ma che entrambi i candidati meglio attrezzati finanziariamente per la *nomination* l'italo-americano Andy Cuomo, ex governatore statale, e l'afroamericano Eric Adams, sindaco uscente, erano entrambi cavalli azzoppati da scandali di varia natura. Cuomo fu costretto a dimettersi nel 2021 per molestie sessuali, mentre Adams è stato « graziato » da accuse di frode per decisione di Donald Trump.

Ha vinto a sorpresa l'outsider socialista Mamdani, presentatosi con un programma di sapore scandinavo (trasporti pubblici gratuiti, affitti calmierati, negozi alimentari di proprietà comunale, salari minimi garantiti ...). E ha vinto con dodici punti di distacco (56 % contro 44%) sul secondo classificato, Cuomo. Un terremoto politico che ha spianato a Mamdani la strada elettorale verso il Municipal Building di Manhattan e ha obbligato i suoi rivali a imboccare l'alea della candidatura indipendente. Come si spiega il miracolo compiuto da Mamdani ? Con l'afflusso massiccio alle urne, rispondono molti commentatori, di una nuova generazione di elettori, la « Generazione Z » dei millennials, nati come Mamdani dopo il 1990. Una generazione newyorchese che sembra avere apprezzato del candidato Mamdani, forse ancora più del suo programma socialdemocratico, le modalità di una campagna elettorale organizzata dal basso, condotta porta a porta da migliaia di volontari che in ogni quartiere hanno battuto a tappeto i marciapiedi e invaso bus e vagoni della metropolitana; una campagna magistralmente sostenuta tramite i social media, che non ha dimenticato nessuna delle componenti etnico-linguistico-religiose dell'elettorato. Virali sono diventati i *video taser* in cui il cosmopolita Mamdani si rivolge ai newyorchesi in tutte le lingue che parla, compresi lo spagnolo dei *latinos* e l'urdu-hindi delle comunità indo-pakistane. (<https://www.youtube.com/watch?v=3HcGE5mpcn8> , <https://www.youtube.com/watch?v=NFGk6PtoBdw> e <https://www.youtube.com/watch?v=mazETt-XfE>)

Fra le posizioni di politica internazionale espresse da Mamdani una delle più controverse, anche in seno all'elettorato democratico, sono le sue critiche allo stato di Israele per il trattamento riservato dal popolo palestinese e la promessa di « rispettare il mandato della Corte penale internazionale, arrestando Benjamin Netanyahu se dovesse visitare New York City ». A chi lo tratta per questo da « antisemita » Mamdani reagisce respingendo la critica al mittente e risponde in forma ellittica che, per quanto lo riguarda, la Corte Penale Internazionale dovrebbe riservare lo stesso trattamento di Netanyahu anche al leader suprematista indù Narendra Modi, premier indiano responsabile delle persecuzioni contro le minoranze musulmane del suo paese.

Mamdani e la sua battaglia essendo un fenomeno troppo complesso per gli analisti politici del movimento MAGA, Trump ha liquidato il giovane leader socialdemocratico come « un pazzo comunista » e ha minacciato un'inchiesta « sulla legalità della sua naturalizzazione ».

La felice incredulità della sinistra newyorchese di fronte al clamoroso successo di Mamdani veniva espresso il primo luglio sulla newsletter *The Antimonopolist*, da un intervento di Zephyr Teachout, specialista di legislazione antitrust della Fordham University e decana delle battaglie elettorali democratiche nello Stato di New York :

“Datemi un pizzicotto! Zohran Mamdani ha sconfitto nettamente Andrew Cuomo alle primarie democratiche per la carica di sindaco di New York e io sono ancora profondamente e felicemente sotto shock. Tre mesi fa sembrava impossibile che qualcuno potesse battere Cuomo ed estremamente improbabile che Mamdani, apertamente critico delle atrocità israeliane a Gaza e sostenitore degli autobus gratuiti e del congelamento degli affitti, potesse impedire che milioni di dollari di Michael Bloomberg venissero spesi contro di lui. I media d'élite vogliono attribuire la cosa al carisma della persona e ai suoi video virali, ma è chiaro che ciò che Zohran stava dicendo e ciò che rappresenta ha toccato profondamente una corda sensibile. C'è un fatto che credo non sia stato abbastanza sottolineato: aveva 50.000 volontari. Ciò significa che quasi un elettore su venticinque era anche volontario. Non ho mai visto niente del genere.”

Secondo un sondaggio realizzato per l'università Quinnipiac e per la N.Y. City University, a meno di due mesi dal giorno delle elezioni, Mamdani risultava in testa con il 45 per cento dei consensi, seguito dall'ex governatore Cuomo con il 23, dal repubblicano Curtis Sliwa con il 15 e dal sindaco uscente Eric Adams con il 12.

Comunque vada a finire, un miracolo politico Zohran Mamdani l'ha già fatto.

NOTE

(1) Phares M. Mutiba *Uganda since independence. A story of unfulfilled hopes.*

Africa World Press, Trenton NJ, 1992

(2) Creata nel 1922 dall'amministrazione coloniale britannica come scuola superiore di formazione tecnica, Makerere fu promossa nel 1949 al rango di University College, « filiale » dell'istituzione universitaria pubblica inglese *University College o London (UCL)*. Dal 1970 è diventata l'istituzione indipendente ugandese *University of East Africa*. <https://mak.ac.ug/about-makerere-university> .

(3) per una biografia in italiano https://en.wikipedia.org/wiki/Mahmood_Mamdani; per le opere principali di Mahmoud Mamdani in inglese:
https://www.amazon.com/stores/Mahmood-Mamdani/author/B001IYZ4V2?ref=ap_rdr&isDramIntegrated=true&shoppingPortalEnabled=true

(4) Il servizio giornalistico con cui il quotidiano francofono canadese *Journal de Montréal* dell'11 agosto 2023 ha raccontato del bordello gestito dal nonno di Donald Trump
<https://www.journaldemontreal.com/2023/08/12/le-bordel-de-grand-papa-trump-une-attraction-touristique-au-yukon>

(5) Di Mahmoud Mamdani sono disponibili in italiano : *Musulmani buoni e cattivi. La guerra fredda e le origini del terrorismo* Laterza, 2005 ; *Né coloni né nativi. Lo Stato-nazione e le sue minoranze permanenti* Meltemi 2023.,

(6) Nota su E. Said in italiano https://it.wikipedia.org/wiki/Edward_Said

(7) Nota su Nkrumah in italiano https://it.wikipedia.org/wiki/Kwame_Nkrumah

(8) Due interviste in italiano su Zohran Mamdani. <https://fotosintesi.info/new-york-la-sinistra-piu-che-un-bisogno-unesigenza-ecco-come-il-movimento-socialista-ha-condotto-zohran-mamdani-alla->

[vittoria/?fbclid=IwY2xjawLkoIxleHRuA2FlbQIxMQABHpA5r9erPt6nWVLz93RBIzshU60O-IZ2XRQLDFVpbwBIA1kqLzFxnIvfmgv9_aem_oNNfzotl1jcr7z4TP6bc6w](http://www.intrasformazione.com/vittoria/?fbclid=IwY2xjawLkoIxleHRuA2FlbQIxMQABHpA5r9erPt6nWVLz93RBIzshU60O-IZ2XRQLDFVpbwBIA1kqLzFxnIvfmgv9_aem_oNNfzotl1jcr7z4TP6bc6w)